

CONGO – A scuola con una bottiglia d'olio

Non è più giovanissimo quando raggiunge
il malconcio Zaire di Mobutu.

Parla il francese così così, mentre ignora del tutto lo
swahili. Ma il missionario

della Consolata è un marchigiano tenace.

Sul campo viene addirittura promosso vicevescovo, nonché
cornordinatore di tutte le scuole

della diocesi di Wamba. E incomincia il «bello»

in un «bruttissimo» paese, che si dibatte fra due guerre:
quella di Kabila nel 1996 e quella contro il nuovo presidente
subito dopo. Tuttora in corso,
dopo 2 milioni di morti.

passando davanti
all'ex carcere

– Padre Angelo, quando ci possiamo incontrare?

– Domani mattina in ufficio, alle otto.

È l'alba, mentre raggiungiamo a piedi l'episcopio di Wamba
(nella repubblica democratica del Congo), dove padre Angelo
Baruffi è vicario generale della diocesi. Passiamo di fronte
alle ex prigioni in mattoni rossicci. Il primo sole investe i
muri rendendoli quasi sanguigni.

All'ingresso di quel carcere, il 26 novembre 1964, fu
massacrato dai simba di Mulele il vescovo belga Joseph
Wittebols: il corpo, buttato in un torrente, non fu più
ritrovato. Il giorno dopo furono trucidati altri sette
missionari, anch'essi «perduti» per sempre. I simba non
risparmiarono neppure i cattolici locali, fra cui suor
Anwarite. Beatificata nel 1985, è patrona delle diocesi di
Wamba e Isiro.

Nel 1964 il Congo era indipendente da soli quattro anni, però
già si tingeva di sangue. Nel luglio del 1960, sotto il

presidente Kasavubu e il capo di stato maggiore Mobutu, la nazione conobbe la secessione del Katanga, guidata da Ciombé, e il 18 gennaio 1961 l'assassinio del premier Lumumba. Poi sia la secessione del Katanga sia la ribellione dei simba (fra i quali militava Kabila, attuale presidente) fallirono.

Nel trentennio 1966-96 il paese fu ostaggio di Mobutu, che nel 1971 gli cambiò anche il nome: da Congo a Zaire. Ritoò ad essere Congo nel 1997, allorché le truppe di Kabila, sostenute da Rwanda, Burundi e Uganda, cacciarono il dittatore.

I guai però non erano finiti, perché nell'agosto del 1998 il Congo si rituffò nel sangue: l'esercito di Kabila, con Zimbabwe, Angola e Namibia a fianco, contro gli alleati di ieri: Uganda, Rwanda, Burundi e gruppi di ribelli congolesi. Poi gli ugandesi e i rwandesi hanno incominciato persino a prendersi a cannonate fra loro: a Kisangani, per esempio, al fine di depredare il ricco paese senza spartire il bottino con nessuno. È quanto fanno anche gli alleati di Kabila.

È sempre stato così in Congo, fin dal 1885, quando il paese divenne proprietà personale di re Leopoldo del Belgio.

un funzionario in uno stato colabrodo

«Non ti spaventare del disordine!» esclama padre Angelo allorché, un po' guardinghi, varchiamo la porta del suo ufficio.

Sul pavimento in cemento giacciono zappe, scope, barattoli di colore, scatoloni di medicine, un set di strumenti meccanici, una motosega a diesel, un trapano elettrico. Un ufficio anomalo per un vicevescovo.

Ma Angelo Baruffi è un missionario che non rifiuta di rimboccarsi le maniche. Tuttavia, in ufficio, indossa la camicia di prete... e un berretto quadrangolare, intessuto di fibre multicolori e infiocchettato di piume. È il tradizionale copricapo dei wabudu, l'etnia della zona, dove ufficialmente si parla swahili e francese.

La nostra attenzione cade su un mucchio di cartelle. Ne prendiamo in mano una. «Quella cartella – afferma il missionario – contiene l'ultimo programma scolastico governativo. Che fatica ad averlo!».

– E che te ne fai?

– Beh... io sono un funzionario dello stato in tema di istruzione.

– Ma se lo stato è un colabrodo!

– Però non mancano i bambini che vogliono andare a scuola...

In Congo esistono «tre scuole», ma con gli stessi programmi, riconosciute dallo stato e da esso sovvenzionate (oggi solo sulla carta!):

– «scuole ufficiali», gestite direttamente dal governo;

– «scuole private», in mano a singoli individui;

– «scuole convenzionate», affidate ad enti religiosi.

«Io sono coordinatore delle scuole cattoliche primarie e secondarie della diocesi di Wamba – dichiara padre Baruffi -. Questo servizio mi è stato sollecitato dal vescovo nel 1991: un servizio che non ho certamente chiesto io, straniero, giunto in Congo a 43 anni suonati con una modesta conoscenza del francese, mentre dello swahili ero completamente digiuno. Ma, quale missionario della Consolata che deve avere a cuore i problemi del popolo, potevo forse rifiutare l'invito del vescovo?».

– Qual è stato il tuo primo impatto con il problema-scuola?

– Preoccupante, come minimo. Nel 1991, su 138 mila possibili allievi, quelli che frequentavano la scuola erano 22 mila, di cui solo 9 mila ragazze.

DI FRONTE ALLO SCIOPERO

Se nel 1991 la situazione scolastica era preoccupante, il peggio però doveva ancora venire. Fu nel 1992-93 che si toccò quasi il fondo, allorché lo stato non pagava più gli insegnanti. I genitori, pur di mandare i figli a scuola, si tassarono per remunerare i maestri con 19 mila lire al mese. Una miseria. Ma per i wabudu era un salasso, mentre il corrotto Mobutu spendeva e spandeva.

Nel giugno del 1993, dopo aver terminato l'anno scolastico con difficoltà, gli insegnanti dichiararono sciopero contro il governo che non pagava i salari. Vescovo, sacerdoti e capifamiglia erano solidali.

Passarono luglio, agosto, settembre, ottobre, novembre... E lo

stato era sempre assente.

«Io – commenta padre Angelo – non visitavo più le scuole in qualità di coordinatore, perché non c'era alcunché da coordinare. Un giorno, per strada, alcuni ragazzini mi hanno chiesto: "Padre, quando ci riporti a scuola?". La stessa domanda mi è stata posta da altri bambini. Sono entrato in crisi. Ma che fare?».

Già, che cosa poteva fare un missionario... straniero?

«Ho chiesto al vescovo – riprende padre Angelo – di scrivere una lettera per natale da leggersi in tutte le comunità. Così è stato. Nella lettera raccontavo una storia, parafrasando il profeta Ezechiele (16, 6-14): è nato un bambino, ma viene gettato in strada, perché rifiutato; però qualcuno lo raccoglie, lo nutre e diventa bello... "Allora, fratelli, che facciamo dei nostri figli? Li lasciamo marcire sulla strada? Essi sono l'unica ricchezza rimastaci in questo stato ladro. Aiutarli significa salvare la speranza. Se volete, io riapro le scuole, ma con voi"».

Da gennaio 1994 i ragazzi sono ritornati in classe.

In loco si produce olio di palma: viene anche commercializzato. Serve pure a pagare gli insegnanti: circa mezzo litro al mese per allievo.

ANCHE I PIGMEI A SCUOLA

Nella diocesi di Wamba prevalgono i wabudu, ma si contano pure circa 30 mila bambuti (pigmei). Si tratta di popoli molto diversi, a prescindere dall'altezza (i pigmei sono più bassi: gli uomini raggiungono mediamente 145 centimetri e le donne 132). Ma la vera diversità è culturale: i wabudu sono bantu, a differenza dei pigmei che non sono classificabili. I bambuti sono molto più antichi delle etnie bantu. Ne parla il greco Omero nell'Iliade e, soprattutto, il faraone d'Egitto Neferkara (nel 2500 a. C. circa).

Le differenze sono vistose anche nella vita socioeconomica. I wabudu, agricoltori, lavorano specialmente nella stagione delle piogge; i pigmei, cacciatori e raccoglitori nella foresta, operano in quella asciutta.

L'insegnamento scolastico, per i pigmei, deve tenere conto

della loro diversità. È assurdo programmare la scuola durante il tempo della caccia, cioè del lavoro.

Nel 1994 padre Angelo Baruffi ottenne dal governo centrale un trattamento scolastico speciale per i pigmei: speciale per programma e calendario delle lezioni. Fu un'impresa ardua, come racconta il missionario: «Quando ho accennato ai pigmei, i responsabili dell'istruzione pubblica mi hanno riso in faccia, segno di non curanza e razzismo».

Oggi a Wamba, su un totale di 7.500 ragazzi pigmei da alfabetizzare, 3.000 frequentano la scuola, di cui 1.300 ragazze. Sono distribuiti in 114 classi con 122 insegnanti.

Vi sono scuole con soli pigmei e altre miste. Ma i wabudu devono essere in minoranza, perché c'è sempre il rischio che il più forte (bantu) schiacci il più debole (bambuti).

L'accettazione dei pigmei, senza livellamenti culturali, è fondamentale, ma non facile. Al riguardo, la chiesa ha parecchio da dire. E, soprattutto, da testimoniare.

nel cuore della guerra

Nel 1991 gli studenti della diocesi di Wamba erano 22 mila. Al presente sono 44 mila. Un raddoppio miracoloso: perché, se nove anni fa lo stato era un misero «focherello», oggi è «cenere». Nel 2000 «Congo» è sinonimo di anarchia e guerra, che coinvolge eserciti di varie nazioni dal 1996. Senza dimenticare che a Wamba le «scuole convenzionate» con lo stato sono 85, ma padre Baruffi ne coordina 247.

– Padre Angelo, i ragazzi come vanno a scuola in un clima di guerra?

– Con paura. Ma ci vanno, e l'anno inizia e termina regolarmente.

– Come coordina l'insegnamento?

– Come posso. Al sopraggiungere di bande armate, tutti scappano in foresta. Ma, se le scuole sono aperte, si va anche al lavoro, si produce... La scuola è più che una speranza.

– Paghi i maestri sempre con una bottiglia di olio di palma?

– Anche con denaro. Però non supero le 10 mila lire mensili.

– Com'è la situazione altrove?

– Dipende. Nel Kivu, dove la gente sta meglio, gli insegnanti

ricevono anche 70 mila lire al mese. Da noi ciò è impossibile.

– Comunque tu garantisci almeno 10 mila lire al mese.

– Non sempre. Dove troverei i soldi per 1.500 maestri?

– Vi sono allora insegnanti che prestano servizio gratis!

– Certamente.

Non è di poco conto in un paese stremato. Dietro il volontariato degli insegnanti, c'è sempre lo stimolo di padre Angelo: «Se non lo fate voi, nessun altro lo fa. I ragazzi, cui consentite di studiare, sono i vostri figli, i vostri fratelli!...». La diocesi, però, fornisce libri, quaderni e tutto il materiale didattico, grazie alla solidarietà della chiesa italiana.

Non mancano le rotture fra i genitori degli studenti e i professori: sempre per ragioni economiche. In tali frangenti il missionario ricuce gli strappi. È un mediatore autorevole perché, pur essendo un funzionario dello stato ad alto livello, non percepisce una lira. Inoltre tutti sanno che «il padre» non si risparmia, rischiando anche la vita.

Nel 1996, quando Kabila iniziò la conquista del Congo e i soldati di Mobutu battevano in ritirata saccheggiando le parrocchie, i missionari furono costretti ad andarsene. Lasciarono il campo anche i vescovi di Wamba, Dungu-Doruma, Isiro e di altre diocesi. Padre Angelo no. Ricercato dai soldati, si dava alla macchia. Ma era là. Con la gente, i «suoi» ragazzi.

«SUONATE QUELLA CAMPANA PER DIO!»

In Congo gli eserciti si stanno combattendo da quattro anni. Quattro anni (destinati ad aumentare, purtroppo), che non potrò mai scordare. L'anno che, finora, mi ha maggiormente «segnato» è stato il 1997, durante il quale ho trascorso mesi interminabili da fuggiasco. A parte le distruzioni, il sangue, la morte.

Restando sul «campo di battaglia», ho capito che cosa significhi vivere da solo con la gente. All'inizio, quando si sentiva la mia auto, tutti scappavano, perché pensavano che

fossero arrivati i soldati per razziare; poi, riconoscendo il mio braccio bianco dal finestrino o il mio vecchio cappello kibudu, gridavano di contentezza.

In Congo, prima dell'attuale conflitto bellico, ho giornito della spontanea vivacità della gente: le sonore risate degli uomini, i trilli acuti delle donne, i giochi dei bambini, i canti e balli al ritmo di tamburi o al battito di mani... Ma, con la guerra, impera il silenzio anche in pieno giorno. Un silenzio che impressiona quanto il crepitio delle pallottole.

Allora nel 1997, passando di villaggio in villaggio, se c'era una campana o un cerchione d'auto (appeso ad un albero) che funge da gong, quasi gridavo: «Suonate quella campana, perdio! Battete quel gong! Rompete il silenzio!...». Il silenzio in guerra è allucinante. L'ho vissuto anche con padre Edward Olali, missionario della Consolata keniano: io «silenzioso» da una parte e lui da un'altra.

In tale contesto ho toccato con mano quanto il prete sia un punto di riferimento per la popolazione. In guerra le differenze svaniscono, anche quelle tra bianco e nero. Tutti diventano uguali, perché tutti hanno paura allo stesso modo. Però se il prete è «là», la gente (non solo cattolica) appare più tranquilla. È per questo che, come responsabile della diocesi di Wamba, in assenza del vescovo, raccomandavo a tutti i sacerdoti di celebrare la messa, di suonare ogni giorno le campane. Al mattino, se si udiva il loro suono, si andava in chiesa, e chi vedeva le persone uscire di casa ritrovava la voglia di lavorare.

Anche i sacerdoti, in tempo di guerra, hanno bisogno di un riferimento. Io mi trovavo in un'area che comprende cinque diocesi, senza un vescovo. Erano rimasti solo i preti africani; ma erano «pecore senza pastore». Tutti giovani, ed io con i capelli bianchi. Sono diventato il loro «pastore». Ecco perché non ho voluto lasciare il Congo.

Sono passato di missione in missione (anche per fuggire dai soldati che mi cercavano) e vi trascorrevo 15-20 giorni. Dalle parrocchie poi, grazie alla radiofonia, tenevo i contatti con tutti. Mai, come in quei momenti, mi sono sentito missionario

della «Consolata», pur essendo un fuscello in balia dell'uragano. Sono stato anche un incosciente, rischiando grosso. Ma ne è valsa la pena.

Oggi sono ancora vicario generale, oltre che cornordinatore delle scuole. Avverto la mia scomoda posizione di straniero, mentre infuria una guerra voluta soprattutto da... stranieri (rwandesi, angolani, ecc.) con armi... straniere: francesi, statunitensi, ecc.

Credo nel servizio. Agli altri il giudizio sul mio operato.

p. Angelo Baruffi

Francesco Beardi